

cara | *amatissimi*
wall

romanzo



Fazi Editore

Le strade
498

I edizione: febbraio 2022

© 2019 Cara Wall

Edizione originale pubblicata da Simon & Schuster, Inc.

© 2022 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *The Dearly Beloved*

Traduzione dall'inglese di Silvia Castoldi

ISBN: 979-88-9325-765-7

www.fazieditore.it

Cara Wall
Amatissimi

traduzione di Silvia Castoldi



Fazi Editore

*Ai miei genitori, Myrle e Duane,
che sono riusciti a insegnarmi tutto quello che so
senza mai dirmi cosa dovevo fare*

Prologo

Il giorno in cui morì Charles Barrett, James MacNally chiuse la porta del suo studio, si sedette sulla sedia e appoggiò la testa sopra il bordo spesso della scrivania, per poter piangere. La moglie, Nan, non bussò per farsi aprire, anche se quei singhiozzi forti e violenti la colpivano come pietre. Era consapevole che anche a lei la morte di James avrebbe strappato gli stessi suoni, se lui se ne fosse andato per primo e l'avesse lasciata alla deriva nel mondo, senza più un'ancora.

Nan sapeva molto bene che la vita era una serie di lutti, ciascuno dei quali le rubava una trave portante, un osso. Come suo padre, aveva quasi sempre creduto che anche le ferite più profonde potessero rimarginarsi, che Dio guarisse ogni parte di noi come la pelle: per quanto netto sia il taglio, un giorno si richiuderà e lascerà solo una cicatrice. Il corridoio in cui si trovava in quel momento, per esempio, un tempo era stato azzurro, con un pavimento di legno scuro, ma poi aveva subito un allagamento. Quando le vecchie assi si erano imbarcate, lei le aveva sostituite con delle graziose piastrelle a fiori.

Ma quella non era una ferita: era un'amputazione. Non esisteva un sostituto per Charles. Non c'era nessun rimpiazzo, da portare dentro come un divano o da appendere con

cura come un quadro, per coprire il buco nel muro. James e Charles erano stati ministri del culto insieme per quarant'anni. Ciascuno dei due aveva visto l'altro in preda al dolore, alla disperazione, alle crisi religiose, proprio mentre cercava con tutte le sue forze di essere da esempio per la congregazione, di aiutare i fedeli a dare un senso alla catena degli eventi che avvolgeva il mondo. Era una vita intera, proprio come la vita intera che James aveva trascorso con lei. E adesso, lui non aveva nessuno a dirgli quello che aveva bisogno di sapere, ovvero: come sono arrivato ad amare così tanto qualcuno da non poterne sopportare la scomparsa?

Nan si sentì vuota e vecchia. Allungò la mano verso il telefono nero sul tavolino dell'ingresso e posò il palmo sulla cornetta ricurva. Voleva chiamare la moglie di Charles, Lily, ma non compose il numero. Era la cosa giusta da fare, e chi altro l'avrebbe fatta? Ma Nan sapeva che Lily non avrebbe risposto.

Lily avrebbe accolto la vedovanza su una sedia dallo schienale alto e dritto, davanti a una finestra; sarebbe rimasta lì, senza nessuno accanto, più a lungo che poteva. Era quella la differenza tra loro due, l'architettura fondamentale che Nan non era mai riuscita a espugnare. Lei era cedevole, Lily inflessibile. Lei oscillava, Lily era un filo a piombo. Perfino in quel momento Nan si rendeva conto che si stava guardando attorno, in cerca di un rinvio; Lily avrebbe già capito che avevano raggiunto un epilogo.

La storia di loro quattro era finita.

PARTE PRIMA
1953-1962

Sia per parte di madre sia per parte di padre, Charles Barrett discendeva da due antiche famiglie bostoniane. Suo padre era preside del dipartimento di Studi classici ad Harvard, dove teneva seminari sui Greci e sui Romani.

«Le civiltà decadono», ripeteva alle matricole, anno dopo anno, «quando gli uomini vengono ricompensati per la ricerca del piacere e non delle responsabilità». Le sue giacche di tweed raspavano mentre scriveva appunti alla lavagna; i giudizi sugli elaborati degli studenti, scritti in una calligrafia scheletrica con l'inchiostro blu, erano espliciti e penetranti. Al tavolo della cena, un attimo prima di spingere via la sedia e alzarsi per andare nello studio, diceva spesso: «Gli obblighi sono il carburante della vita, Charles. La buona reputazione è la ricompensa».

La loro casa vittoriana, dai tetti aguzzi a scandole, aveva i muri dipinti di grigio e le imposte marroni. L'interno era severo, spigoloso, soffocato di libri, tutti scelti con cura: una raccolta di traduzioni, biografie e analisi storiche che un giorno il padre di Charles avrebbe tramandato in eredità alla biblioteca – un lascito di edificazione. La madre di Charles nascondeva le riviste femminili di storie romantiche dietro un secchio sotto il lavandino della cucina, e Charles si lanciava sui fumetti che portavano gli altri ragazzi ai par-

ty di facoltà, abbuffandosi con la stessa furtiva rapidità con cui i coetanei svuotavano i bicchieri da cocktail lasciati in giro dagli adulti. Non ne portò mai a casa nessuno, perché suo padre non credeva nello svago, o nel lasciar correre la mente libera, senza uno scopo. Se avesse visto Charles anche solo con in mano un tascabile, gli avrebbe subito assegnato un tema da scrivere o un problema da risolvere.

Per fortuna ogni anno a giugno Charles e la madre riempivano il bagagliaio della station-wagon con borsoni di tela carichi di calzoncini corti e scarpe da tennis bianche e fuggivano nell'umida, quadrata casa per le vacanze dei genitori di lei a Martha's Vineyard, piena di tappeti logori, cuscini ricamati e cani. Quando lei e Charles scendevano dall'auto i nonni li aspettavano abbronzati sul vialetto con la ghiaia di gusci di conchiglia. La nonna lo abbracciava stretto; il nonno gli dava una pacca sulla spalla e diceva: «Ci sono mucchi di fumetti sul tavolo», parole che spingevano Charles a entrare di corsa in soggiorno, mollando in fretta le sue borse nel corridoio d'ingresso.

Charles si sentiva pienamente se stesso in quella casa, anzi di più – libero e felice. Le sorelle di sua madre ridevano spesso, camminavano sul prato a piedi nudi, facevano passeggiate in città sottobraccio per mangiare il gelato. I fratelli scherzavano con Charles attorno al tavolo della grigliata; lui e i cugini costruivano modellini di aeroplani, facevano volare gli aquiloni e guidavano sottomarini telecomandati nel lago salmastro dietro il capanno. Le estati erano i momenti in cui Charles imparava a navigare a vela, a giocare a tennis, a riparare le vecchie imposte, a preparare il burro aromatizzato per le aragoste e a presentare un nuovo arrivato a una folla. L'estate gli permetteva, anche se era figlio unico, di sentirsi parte di una nidiata, un clan che salpava per il mondo tutto insieme, maestoso e festante come un transatlantico.

Suo padre veniva in visita per una settimana ad agosto, sedeva sulla spiaggia con la camicia azzurra abbottonata fino al colletto e i calzoncini color cachi, non si toglieva mai le scarpe. Non era come la famiglia della moglie, e la famiglia della moglie non gli piaceva. Ciononostante, le zie, gli zii e i nonni di Charles rispettavano suo padre. Era difficile non farlo. Lui aveva stabilito un paradigma per se stesso e lo seguiva alla lettera. Era istruito, eloquente, aveva un lavoro ben pagato, e a salvarlo dall'arroganza c'era il fatto che i suoi successi fossero considerevoli e ben dimostrabili. Nonostante l'amore per il divertimento, la famiglia della madre di Charles teneva in grande considerazione l'intelligenza e le discussioni accademiche. Eppure, a cena facevano a turno per sedere vicino al padre, in modo che nessuno fosse costretto a parlare con lui per due sere di fila.

Charles aveva sempre saputo che sarebbe andato al college, proprio come aveva sempre saputo che iscriversi a un'università diversa da Harvard avrebbe spinto il padre a borbottare e sospirare. Non era particolarmente turbato da quelle aspettative – amava Harvard. Amava i suoi parchi alberati, i cortili di pietra, le facciate di mattoni e i frammenti di conversazioni che uscivano dalle finestre aperte. Riusciva a immaginare se stesso lì dentro, mentre andava a lezione con un blazer blu e i libri stretti sotto il braccio. Riusciva a immaginare l'odore carico di fumo dell'autunno che si insinuava dentro le aule quando entravano i professori, a sentire il lieve fruscio dei libri di testo nuovi che si aprivano, a vedere le pagine vuote dei quaderni, bianche e azzurre sotto la sua penna.

Perché – anche se qualche volta desiderava di poter trascorrere tutta la vita a giocare a baseball – mentre era schierato sul campo esterno a lanciare palle pigre nel culmine verde scuro dell'estate, quando l'aria rimaneva calda anche molto tempo dopo che era calato il buio, sapeva di somi-

gliare moltissimo a suo padre. Anche se amava la sensazione della terra calciata dalle sue scarpe, l'odore di gesso delle linee di base, prendere una palla al volo coi guantoni e rilanciarla, col corpo che si allungava mentre la cucitura gli scivolava via dalla punta delle dita, amava pure i libri, e tutto ciò che contenevano: latino, fisica, equazioni algebriche e algoritmi, le dimostrazioni geometriche e filosofiche. Anche se spesso era preso dal desiderio di sporgersi dalla fiancata di una barchetta, puntando i piedi contro l'albero mentre il vento lo scagliava in avanti, tirando la cima vicino all'anca, voleva anche scrivere saggi, discutere idee, usare la propria mente per leggere con impegno e concentrazione, formulare risposte a tutte le domande nascoste.

Si iscrisse ad Harvard e si laureò in Storia medievale.

E fu lì, a fine maggio del 1954, che Charles si sedette in biblioteca a leggere un libro su Caterina d'Aragona. Amava la biblioteca, gli scaffali di mogano che arrivavano fino al soffitto, quel tesoro di pagine lussureggianti cariche di un maestoso ritegno. La amava soprattutto in giornate come quella, quando era vuota, immersa nel silenzio, crepitante di promesse, quasi che i libri respirassero, vivi come grossi cani addormentati ai piedi del suo letto. Charles godeva di quella quiete così particolare, in cui aveva la sensazione che da un momento all'altro avrebbe potuto girare una pagina e riconoscerci tutto quello che c'era da sapere al mondo.

Aveva quasi terminato il secondo anno di corso; appena finiti gli esami sarebbe partito per trascorrere un'altra estate a Vineyard. Non vedeva l'ora che arrivassero quelle vacanze. Era pronto a stare senza giacca e cravatta, a dormire fino a tardi, a passeggiare sulla spiaggia e a leggere tutti i romanzi tascabili che gli capitavano sottomano. Gli venne in mente che avrebbe dovuto portare un po' di fumetti ai figli dei suoi cugini, per continuare la tradizione del nonno,

ma poi si rese conto, con una fitta di sconforto, di non sapere dove si compravano i fumetti – i suoi erano sempre stati di seconda mano. Posò il segnalibro sulla pagina, chiuse il libro e attraversò la lunga sala di marmo per chiedere alla bibliotecaria, Eileen, custode delle chiavi delle collezioni di manoscritti rari, se conosceva qualche negozio.

«Fumetti?», gli chiese lei, alzando le sopracciglia. «No, non credo». Tirò indietro la sedia e allungò il collo per rivolgersi alla donna nell'ufficio dietro di lei. «Marilyn, hai idea di dove si possano comprare dei fumetti?». La donna dentro l'ufficio doveva aver scosso la testa, perché Eileen tornò a voltarsi verso Charles e gli disse: «No, mi dispiace».

Charles si incamminò, imbarazzato per aver seccato una bibliotecaria con una domanda così futile. Ma prima di allontanarsi si girò per chiedere a Eileen se avesse una rubrica telefonica. Nel frattempo, davanti all'alta scrivania era arrivata una ragazza. Eileen le stava timbrando i libri, e mentre infilava l'ultima scheda del prestito nel contenitore di cartone le chiese: «Lei non sa dove si possano trovare fumetti in questa città, vero?».

La ragazza alzò gli occhi, rifletté per un attimo e poi rispose con una sola parola: «No».

Non era lo schianto secco del no arrabbiato di una madre; non era il no timido di qualcuno che avrebbe voluto, sempre e a chiunque, rispondere di sì. Era un no pieno, sonoro, sincero – non scostante, né desolato: solo una risposta. Si adattava alla perfezione alla ragazza che lo aveva proferito. Era alta, dritta, con una gonna blu marino e una camicia bianca adatta per giocare a tennis. Aveva capelli folti e castani – non di un castano scuro, lucido, alla moda –, solo un pratico, affidabile marrone, il colore del pelo di un pony. Il taglio era corto, semplice. Lei era un po' abbronzata e piena di lentiggini. Sembrava identica al tipo di ragazza che Charles avrebbe potuto incontrare la settimana

successiva durante una festa a Martha's Vineyard, solo che aveva un viso di un'assoluta tristezza.

Charles non credeva che lei si rendesse conto di apparire triste. Pensò che probabilmente si guardava allo specchio e vedeva un viso ben modellato, con zigomi pronunciati, un naso dritto, labbra perfette, rotonde, rosee. Pensò che probabilmente si spazzolava i capelli tutte le mattine e si diceva: *Sì, va abbastanza bene*. Riconobbe che al mondo c'erano uomini che l'avrebbero trovata bella e uomini che l'avrebbero trovata insignificante. Per lui era entrambe le cose – di una bellezza incantevole e di una deliziosa insignificanza. Era slanciata e robusta come un'asse, splendente di salute, e traboccante di una silenziosa, eterna tristezza. Sembrava identica a una regina medievale.

La ragazza prese i libri e si allontanò. Senza riflettere, Charles si sporse verso Eileen e le chiese: «Come si chiama quella ragazza?».

«Lily», rispose la bibliotecaria.

I genitori di Lily Barrett erano morti in un incidente d'auto quando lei aveva quindici anni. Quell'evento le pareva assurdo. Se prima che fosse successo qualcuno le avesse detto che poteva succedere, lei avrebbe risposto: «Non essere ridicolo». Dopo, quando ne parlava, diceva: «Lo so che è ridicolo». Spesso il suo interlocutore non pensava affatto che fosse ridicolo. Però lo era. Chi è che aveva i genitori morti? Di certo nessuno che lei conoscesse. I genitori che conosceva lei erano dentisti e direttrici scolastiche, uomini che lavavano l'auto la domenica e donne che coltivavano rose nel tempo libero. E poi, davvero, com'era possibile che i suoi genitori fossero morti? L'ultima volta che li aveva visti erano fermi davanti alla porta, vestiti per una gita. La madre stava chiudendo la borsetta, il padre si stava infilando una giacca. Dove stavano andando?

A una festa di compleanno? A un matrimonio? A un appuntamento in banca? Non gliel'aveva chiesto.

Erano entrati in soggiorno per salutarla. Lily era sdraiata sul divano di tweed azzurro. «Saremo a casa per le sei», le aveva detto la madre, chinandosi per baciarla sulla fronte.

«Ti voglio bene», le aveva detto il padre, togliendole col pollice la traccia rossa lasciata sulla pelle dal rossetto della madre.

Lily aveva alzato gli occhi al cielo. *Alzato gli occhi al cielo*. Era a metà di *Jane Eyre*, e voleva finirlo quel pomeriggio. Voleva mangiare patatine, bere ginger ale e divorare i paragrafi nero liquirizia tutti interi. I suoi genitori erano usciti. Anche dopo che il soggiorno era tornato silenzioso, Lily sentiva ancora l'odore del cappello di paglia del padre e del profumo al limone della madre. Fuori i suoi cugini giocavano nel cortile sul retro delle due case ai lati della sua; sentiva i più piccoli che gridavano: «Questa è una rapina. No, *questa* è una rapina!». Sapeva che le cugine più grandi erano state mandate fuori a sorvegliarli, e sedevano sui gradini con le gonne estive a righe raccolte sotto le ginocchia, a parlare di ragazzi e a srotolare e arrotolare i calzini in modo che il bordino di pizzo arrivasse esattamente attorno alle caviglie.

Lily le riteneva frivole. Loro la ritenevano noiosa. Ma questo non gli impediva di seccarla; le chiedevano in continuazione di stare con loro mentre ricamavano, o di sedersi insieme sul dondolo della veranda, o di fare una passeggiata in città. I maschi volevano che giocasse a dama con loro, o li aiutasse a trovare archi e frecce, o facesse da arbitro quando giocavano a rincorrersi. Se avessero saputo che era in casa da sola si sarebbero intrufolati dentro di nascosto a tirarle i capelli. Perciò Lily rimase in salotto per tutta la giornata, col libro della biblioteca dalle pagine morbide

e spesse, la sovraccoperta nuova di cellophane che crepitava appena ogni volta che lei si muoveva.

Lily era la sola figlia unica della sua grande famiglia. La madre faceva parte di una nidiata di quattro bellissime sorelle, e tutte avevano sposato uomini forti e robusti. Come regalo di nozze, il padre delle sorelle aveva comprato loro una fila di solide case bianche allineate lungo una via alberata di Maryville, nel Missouri, vicino all'università, nella zona ovest della cittadina. Mentre i mariti facevano i consiglieri comunali e dirigevano il Rotary Club, la madre di Lily e le sue sorelle accompagnavano a turno i bambini a scuola la mattina e li andavano a prendere al pomeriggio. Le feste di compleanno e anniversario ruotavano da una sala da pranzo all'altra, i banchetti della limonata da una veranda all'altra. Non esistevano un tuo e un mio, solo un nostro. La madre di Lily era la più giovane, la più bella, quella su cui tutti avevano riversato più affetto. Suo padre era il più alto, il meglio vestito e il più divertente.

All'ospedale Lily si vide consegnare due fedine nuziali dorate, due orologi con il cinturino di cuoio e gli orecchini di rubini della madre, in una piccola busta marrone. Non vide i cadaveri. Mentre aspettava che zia Miriam e zio Richard finissero di parlare con i medici, tirò fuori dalla busta gli orologi e li indossò; quello del padre era troppo grande, le scivolava giù dal polso, e dovette tenerlo nel palmo.

Era ancora chiaro quando tornarono a casa. Miriam, pallida e stordita, non si accorse che l'auto si era fermata finché il marito non aprì la portiera e non le toccò una spalla. Lei scese e aiutò Lily, seduta dietro, ma poi si fermò, come persa, sulla verde distesa di prato che si allargava come un grembiule davanti alle case della famiglia.

«Vai a casa, tesoro», disse Richard, facendo girare Miriam nella direzione giusta. Poi prese Lily per mano, la gui-

dò verso l'ampia veranda coperta della casa di lei e le si sedette accanto sul dondolo dalle assi spesse e logore. Rimase lì insieme per quelle che parvero ore, senza dire una parola. Soffiava una lieve brezza. Uscirono le cicale, e poi le lucciole.

Zio Richard era un uomo alto, robusto, che portava camicie a righe bianche e azzurre e i capelli corti tagliati col rasoio come quando era nell'esercito. Il suo silenzio era enorme come tutto il suo essere, e perfino in quel momento, avviluppata dallo shock, Lily capì che era per quello che seduto al suo fianco c'era lui e non qualcun altro. Non solo perché era arrivato per primo all'ospedale, o perché era l'uomo più anziano e l'unico avvocato della famiglia, ma perché era abbastanza solido da apparire reale anche quando tutto il resto del mondo svaniva.

«Vuoi entrare?», le chiese alla fine zio Richard.

Lily scosse la testa.

«Va bene. Domani sarà ancora qui». Si girò a guardarla. «È casa tua», continuò. «Lo sarà finché tu lo vorrai. Non chiuderemo la porta a chiave, e non entreremo quasi mai senza di te».

Lily lo guardò.

«Così potrai venire qui quando avrai bisogno di un po' di privacy», proseguì zio Richard. «Però vivrai con noi».

Fu allora che Lily cominciò a piangere, perché l'offerta di vivere nella casa di qualcun altro la fece sentire completamente, assolutamente sola.

Per quasi tutti gli anni della laurea, la storia dei Sassoni, dei Plantageneti, dei Lancaster e degli York si era dipanata davanti a Charles sui tavoli di lettura, piena di meschinità politiche e conseguenze enormi, amor cortese e sifilide, infermità mentale e forza senza pari. C'erano fratelli che combattevano guerre come nemici e ne vincevano altre

come alleati. C'erano feste e castelli, i confini d'Europa in perenne mutamento, e le crociate, che lo portavano con la mente alle moschee e ai mullah del Medio Oriente. Charles studiava bene e prendeva bei voti, perché lavorava con zelo. Voleva mettersi in luce come accademico per meriti suoi, a prescindere dal padre. Non cercava favoritismi, ma talvolta aveva l'impressione di essere valutato con maggior severità rispetto ai compagni di studi, nello sforzo dei professori di dimostrare senza ombra di dubbio che non gliene accordavano nessuno.

Quei professori non furono contenti quando Charles decise di seguire un corso tenuto da Tom Adams, un giovane prodigio del mondo accademico che organizzava seminari con titoli come "Se Enrico V fosse vivo oggi, voi avreste potuto sottomettere l'islam?" oppure "La guerra di Corea è stata una crociata?".

Fu il corso di Tom sulla Corea ad attirare l'attenzione di Charles, e anche del resto dell'università. Si tenne proprio quando i giovani che avevano combattuto in quella guerra si stavano iscrivendo da matricole con anni di ritardo. La loro presenza bastava da sola a turbare i compagni di studi di Charles, che avevano tutti l'età giusta per aver combattuto, solo che nessuno di loro si era arruolato. Avevano chiesto il rinvio per motivi di studio, avevano letto le cronache delle battaglie sui giornali, intravisto qualche immagine alla televisione nei salotti delle loro case: sequenze di uomini in maniche di camicia con gli elmetti slacciati che strisciavano per terra, schiacciati dal peso dello zaino, le mani e la faccia inermi mentre sul terreno attorno a loro esplodevano le pallottole. E adesso quegli stessi uomini erano rimasti indietro di anni rispetto a loro, e nell'aria si avvertiva una palpabile sensazione di imbarazzo e senso di colpa. Il corso di Tom era parso di cattivo gusto ad alcuni, ma per quelli che si erano iscritti l'opportunità di parlare

della guerra con soldati veri si rivelò l'esperienza più indimenticabile della loro carriera universitaria.

Il padre di Charles lo trovava ridicolo. «Quell'uomo», gli disse, «dovrebbe seguire di più la tradizione». Puntò il dito verso il figlio con aria eloquente, e Charles annuì, ossequioso, però trascorse la notte prima dell'iscrizione dormendo nell'atrio pieno di spifferi del dipartimento di Storia, per essere sicuro di conquistarsi un posto nel seminario autunnale di Tom: "I martiri e i loro assassini".

Tom Adams non era molto più anziano dei suoi studenti; portava gli stessi mocassini e gli stessi occhiali con la montatura di corno che usavano loro, e aveva lo stesso taglio ordinato dei capelli scuri. Ma quando entrò in aula il primo giorno del corso, non era affatto come loro. Era intenso, elettrico e ispirato. Gli studenti si sporsero verso di lui dalle sedie.

«Studiamo il passato per spiegare il presente», disse Tom a voce alta, guardandoli fisso. «E dunque, il presente è stato spiegato?». Fece una pausa, scosse la testa e cominciò a camminare lungo il perimetro dell'aula.

«Lo studio non genera saggezza», proseguì, con voce severa, in tono di sfida. «L'analisi non produce comprensione». Alzò le sopracciglia, per spingere Charles e i suoi compagni a prestare attenzione. «Solo l'empatia ci permette di vedere con chiarezza. Solo la compassione porta con sé un cambiamento duraturo».

Tom tornò alla scrivania e si issò per sedersi su un angolo. «Io vi chiederò di immaginare voi stessi all'interno della storia che leggiamo. Vi chiederò di *sentirla*. Perché solo viverla vi convincerà a impedire che si ripeta».

Charles sapeva che in un'altra aula in fondo al corridoio suo padre stava tenendo il proprio discorso di inizio anno, in cui parlava di disciplina e studio meticoloso. «Non estrapolate; non abbellite», stava dicendo. «Non sottovalutate

l'importanza del vostro compito: analizzare le epoche, valutare ciò che è accaduto prima».

Tom infilò le mani nelle tasche della giacca sportiva e sorrise. «Chiunque immagina se stesso nei panni di un re», disse. Si udirono risatine attorno al tavolo del seminario.

Tom annuì con aria indulgente e alzò le spalle. «Va benissimo. È questo a rendere divertente lo studio della storia». Aprì un cassetto e tirò fuori uno spesso fascio di fogli graffettati: la lista delle letture del semestre. «Ma io non ho intenzione di incoraggiarvi», proseguì, sbattendo con un tonfo davanti a ciascuno una copia del programma. «I re sono i campioni dello status quo. Io voglio che voi prestiate attenzione ai servi della gleba. E di certo vi farò lavorare quanto loro». Qualche sogghigno sparso; Tom li guardò dall'alto in basso. «Costringerò ciascuno di voi – di voi, menti sane, straordinarie, impressionabili – a capire qui dentro almeno una cosa che vi spingerà a voler cambiare il mondo».

Charles si sentì rimproverato. Aveva davvero immaginato se stesso nei panni di un re. Mentre i ragazzi della sua età montavano le tende nella Corea del Sud, lui aveva studiato. Mentre loro dormivano sulle brande, lui aveva giocato a un gioco: lo studio della storia per amore della storia. Ora, per la prima volta, gli veniva richiesto di ragionare sullo scopo dei suoi studi.

Si rese conto con un sussulto che se suo padre ci avesse riflettuto più a lungo, avrebbe capito che lui e Tom perseguivano lo stesso scopo: infondere negli studenti il desiderio di raggiungere l'eccellenza, la realizzazione di sé, la consapevolezza e la comprensione. Suo padre era convinto che la formazione dovesse includere rigore intellettuale e critica spietata. Tom riteneva che dovesse basarsi sull'immaginazione e la profondità di sentimento. Ma le loro mo-

tivazioni erano le stesse: spingere gli studenti a entrare nel mondo degli uomini capaci.

Per i parenti di Lily il lutto fu immediato e inconsolabile. La famiglia si disgregò. Completamente. Le zie rimasero a letto e le cugine più grandi piansero per giorni; in preda all'isteria, telefonavano alle amiche e poi piangevano al telefono. Ancora dopo mesi c'era sempre almeno una zia che piangeva davanti a una terrina o si asciugava gli occhi con un grembiule coperto di farina.

La madre di Lily aveva amato infornare, aveva tenuto corte in cucina mentre tagliava biscotti allo zucchero o buttava in casseruola cucchiariate di dolci. Parlava e cucinava, e le cugine più grandi di Lily pendevano dalle sue labbra, le copiavano i vestiti, si acconciavano i capelli per somigliare a lei. E ora dicevano a Lily: «Volevo essere come tua madre. Volevo *essere* tua madre. Adesso non ho più la minima idea di chi voglio essere».

Lily non aveva mai voluto *essere* nessuno dei suoi genitori. Quando erano ancora vivi, non aveva mai lottato per conquistarsi spazio in mezzo alle ragazze su uno sgabello della cucina, e non si era mai nascosta la sera sotto il tavolo della sala da pranzo insieme ai ragazzi mentre i padri giocavano interminabili partite a Hearts, ciascuno nella speranza di stracciare gli avversari. Si era limitata a leggere tutto il giorno e a desiderare di vivere in una casa in cui potesse farlo senza che un cuginetto cercasse di rubarle il libro, o una cuginetta le chiedesse se aveva visto l'altra sua scarpa, o una zia le domandasse di sparecchiare la tavola da pranzo, solo perché lei era l'unica bambina che stava seduta ferma e tranquilla abbastanza a lungo da farsi trovare.

Anche nel lutto, Lily voleva essere lasciata in pace. Voleva ricordare i suoi genitori com'erano quando erano con *lei*. Quando loro tre tornavano a casa insieme dalle cene di

famiglia tenendosi per mano. Quando la madre le spazzolava i capelli prima di andare a letto e il padre fissava l'interno del frigorifero in cerca di un'ultima 7Up fredda da bere prima di coricarsi. I suoi genitori non erano stati uguali a lei, però erano *appartenuti* a lei, ed era insopportabile guardare gli altri piangere parti di loro che lei non aveva mai davvero conosciuto.

Per il primo anno portò costantemente con sé un libro, come una bombola d'ossigeno. Quando era costretta ad avventurarsi fuori di casa senza – per aiutare a portare i sacchi della spesa o accompagnare in bici un cuginetto piccolo in città – barcollava, zoppicava, cercava qualcosa a cui aggrapparsi. I contorni del mondo – alberi, marciapiedi, mani, le cime degli edifici che si stagliavano contro il cielo – erano troppo affilati, troppo pronti a cadere e a tagliare. Il caos imprevedibile della gente che si muoveva attorno a lei era troppo da sopportare. Lily aveva bisogno di angoli smussati, pagine sottili, di starsene seduta in silenzio coi capelli tirati dietro le orecchie.

Il problema era che non riusciva più a seguire una storia. Ogni trama le sembrava artificiosa: l'intento dell'autore troppo chiaro, i meccanismi narrativi troppo evidenti. I personaggi erano estranei. Nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva più a interessarsi a loro. Erano solo caratteri insulsi su una pagina.

Riusciva ancora a fare i compiti. In realtà, la scuola le piaceva anche di più, perché non era cambiata; c'erano sempre compiti da fare, saggi con un certo numero di pagine e relative note da scrivere, voti da prendere. Lily era sicura che gli insegnanti le avrebbero concesso qualunque giustificazione, ma non potevano impedirle di consegnare i compiti o dissuaderla dal rileggerli per ore in modo da assicurarsi che il massimo dei voti che riceveva non le fosse dato per pietà.

Ai suoi genitori non era mai importato molto della scuola. «Non essere così seria», le dicevano. «Esci un po', vai a divertirti». Ma ormai non c'era più modo di divertirsi, perciò Lily passava i pomeriggi in biblioteca a leggere libri di testo e a riempire schede di citazioni. La biblioteca chiudeva alle cinque del pomeriggio. Lily raccoglieva lentamente le sue cose e aspettava per tutto il tempo concesso dalla bibliotecaria prima di uscire e tornare a casa. Era più facile sincronizzare il suo arrivo con quello di Richard, in modo da sgattaiolare dentro dietro di lui mentre i suoi figli correvano giù per le scale. Ogni sera, quando lui li abbracciava e chiedeva loro com'era andata la giornata, Lily se la filava di soppiatto in soggiorno e continuava a studiare, da sola, finché non era ora di cena.

Trascorso un anno, la casa di Richard e Miriam tornò alla sua routine. I bambini davano da mangiare al cane sotto il tavolo e si rubavano a vicenda pezzi di torta dal piatto. Miriam scuoteva la testa esasperata davanti ai loro capricci, cacciava fuori il cane quindici volte al giorno e non faceva altro che insistere con tutti perché sbrigassero la loro parte delle faccende di casa. Ma non con Lily. Lei non aveva più faccende da sbrigare. Era un'ospite, una bambola proveniente dalla famiglia di bambole di un'altra casa.

Qualche volta tornava nella sua vecchia casa, saliva i gradini della veranda, apriva la porta e premeva l'interruttore della luce sul muro. Il divano azzurro del soggiorno, il tappeto ricamato, le due sedie di legno, l'alta lampada a stelo col paralume con le nappes erano ancora lì. Il tavolo e le sedie della cucina, i letti nelle camere, i lavabi del bagno con sopra gli specchi non si erano mossi. Però lì dentro c'erano anche il dolore, e l'assenza, e la perdita. Lily non riusciva a restarci per troppo tempo, mai dopo il buio. Se lo faceva, il vuoto sbocciava dentro di lei, enorme e gelido come una notte senza stelle. A volte aveva paura che

l'oscurità l'avrebbe dissolta, l'avrebbe cancellata come gesso fino a ridurla al nulla. Un dolore senza fine, e poi più niente.

Dopo qualche altro mese ci fu una discussione sui soldi. Richard la fece sedere alla scrivania del suo ufficio e le posò davanti il testamento dei suoi genitori. Era lungo sei pagine. Lui aveva tolto i punti metallici per poterle girare man mano che gliele leggeva, formando due mucchi separati, due rettangoli bianchi sul legno scuro, uno striato di testo e l'altro vuoto: due occhi, uno aperto e l'altro chiuso.

«Comincia con le cose meno importanti», le disse. *Noi, Ava e George, nel pieno possesso delle nostre facoltà mentali*, seguito da una lunga lista di oggetti che a Lily parevano insignificanti, ma che, lo sapeva, sarebbero sembrati importanti a coloro che li ricevevano. A zia Miriam avevano lasciato l'argenteria di famiglia, che, come tutti dicevano, sarebbe dovuta passare a lei fin dall'inizio. Alle nipoti gioielli, ai nipoti radio e orologi. A un paio di zii due auto della cui esistenza Lily non aveva mai saputo nulla.

«Erano auto d'epoca», le spiegò Richard. «Loro le avevano riparate e modificate». La sua voce aveva un tono di scusa. Lily si chiese se davvero fosse convinto che potesse esistere un mondo in cui lei avrebbe anche solo preso in considerazione l'idea di salire a bordo di una delle auto dei suoi genitori.

«Ora, Lily, nessuno vuole subito queste cose. In realtà non ho parlato a nessuno del testamento, solo a te. Però, a un certo punto, la gente comincerà a farsi delle domande, e io volevo che tu conoscessi già i fatti».

Lei annuì. Era come se i suoi genitori le avessero lasciato una lista di regali di Natale e le avessero chiesto di andare in negozio a comprarli e di impacchettarli.

Richard girò un'altra pagina. «E infine, alla nostra adorata figlia Lily», lesse, «lasciamo tutto il resto dei nostri ave-

ri, tutto ciò che si trova in nostro possesso e non è stato menzionato in precedenza, compreso tutto il denaro che siamo riusciti a non spendere, e la casa, se è ancora in piedi, e naturalmente tutto l'amore che proviamo per lei, per sempre».

Lily aveva cominciato a piangere, in silenzio, alle parole “adorata figlia”, mentre l'ormai ben nota vampata di dolore le saliva come una fiumana su per la gola, dietro gli zigomi, fino agli occhi. Alla parola “amore”, le lacrime le gocciarono dal mento atterrandole in grembo. Richard le porse un fazzoletto e girò l'ultima pagina.

Su quel foglio Lily vide una lista di tre conti correnti bancari, nonché il valore della casa. L'ammontare le parve assurdo, perché non aveva mai pensato al denaro, al di là delle monetine delle multe quando restituiva in ritardo un libro alla biblioteca. Tutto quello di cui aveva avuto bisogno era sempre apparso, semplicemente. Non sapeva come interpretare quello che vedeva: il valore dei suoi genitori espresso in numeri su un foglio, gli svolazzi di una lingua che non le avevano insegnato a decifrare.

«Per il momento pagheremo noi tutto ciò di cui hai bisogno», le disse Richard. «Perché lo vogliamo. Però voglio anche che tu sappia che non dipendi da noi per il tuo futuro».

“Futuro” non era un concetto che Lily fosse capace di comprendere.

Eppure, cercò ugualmente di andare avanti. Distribuí a ognuno i lasciti del testamento, e anche qualcosa in più. Regalò tutti i vestiti dei suoi genitori. Le zie e le cugine presero quelli della madre, a fiori azzurri e con pizzi rosa. Agli zii quelli del padre non andavano bene, però presero le cravatte e le scarpe con le stringhe. Lily lasciò ai cuginetti tutti i libri e i giocattoli che volevano. Scoprì che meno cose possedeva, più le era facile controllare il dolore, im-

pacchettarlo e metterlo via, negli sgabuzzini e nelle credenze delle sue ossa.

Però ogni giorno c'era uno zio fermo sul prato con in testa uno dei cappelli del padre di Lily, ad agitare un piccolo oggetto rotto dicendo: «Se solo George fosse qui, lui sì che saprebbe ripararlo». C'erano foto dei suoi genitori dentro cornici d'argento sulle mensole dei caminetti di ogni casa in cui entrava, posizionate davanti a tutte e appena lucidate.

«Ti ricordi quando George ha cercato di riparare il tetto e ha inchiodato tutte quelle tegole al contrario?».

«Ti ricordi com'era splendida tua madre con quell'abito senza spilline color avorio?».

Lily non riusciva a farli smettere di parlare, non riusciva a far capire loro che ogni ricordo dispiegava di nuovo il suo dolore, come un grande vento che squassava gli scaffali del suo essere – piatti rotti, posate sparse in giro, lenzuola che si aprivano e cadevano sul pavimento.

Poco per volta, si rese conto che i numeri sulla pagina erano come i pezzi di un modello di aeroplano: tutto ciò di cui aveva bisogno per costruirsi una via d'uscita, per andare da qualche parte, qualunque parte, dove poter essere qualcosa di diverso da un'orfana. Così, quando compì diciassette anni, parlò alle zie del college e disse: «Voglio andare a Boston».

Non aveva un particolare desiderio di andare a est. Però aveva un desiderio disperato di incontrare persone che non conoscessero i dettagli della sua vita e alle quali non fosse tenuta a raccontare la sua storia. Voleva andare in un luogo dove potesse scegliere un giorno, uno qualunque, in cui non sarebbe stata costretta a pensare ai suoi genitori. Spedì la domanda, fu ammessa e se ne andò al Radcliffe College per studiare Letteratura.